

II

Dalla seconda non-conferenza

Forse mi perdonerete, in quanto non-conferenziera, se inizio la mia seconda non-conferenza con un'asserzione quasi inconcepibile: sono nato a casa.

A beneficio di coloro di voi che non sanno immaginare che cosa implichi la parola «casa», o come ci si potesse attendere che fosse una casa, dovrei spiegare che l'idea di casa è l'idea di sfera privata. Tuttavia, che cos'è la sfera privata? Probabilmente non ne avete mai sentito parlare. Anche supponendo che (di tanto in tanto) esistano delle pareti intorno a voi, tali pareti non sono più pareti; sono invece delle merissime pseudo-solidità, perpetuamente penetrate dai perfettamente predatori organi collettivi della vista e del suono. Ogni apparente in-un-dove in cui potreste abitare è sempre alla mercè di uno spietato e onnivoro in-ogni-dove. La nozione di «casa» quale singolo definito peculiare e unico luogo nel quale entrare provenendo dall'in-qualche-dovoso e in-ogni-dovico mondo esterno – tale nozione deve sembrarvi qualcosa di fantasmatico. Siete stati cresciuti per credere che una casa, o un universo, o un tu, o qualunque altro oggetto sia solo all'apparenza solido: in realtà (e voi siete dei realisti, che nulla e nessuno può ingannare) ogni apparente solidità è una collezione di grandi buchi – e, nel caso di una casa, più grandi sono i buchi, meglio è; dato che la principale funzione di una casa moderna è di ammettere tutto ciò che altrimenti resterebbe fuori. Non avete la minima idea, la più vaga idea, di che cosa sia essere qui, e ora, e soli, e d'indole nativa. Perché (chiederete) uno dovrebbe voler essere qui, quando (semplicemente premendo un bottone) uno può essere in cinquanta posti contemporaneamente? Come potrebbe uno voler essere ora, quando ognuno può quandare per tutto il creato con un giro di manopola? Che cosa potrebbe spingere un uomo a ricercare la solitudine, quando miliardi di sedicenti dollari sono caritatevolmente sperperati da uno Stato grande e buono per paura che qualcuno, da qualche parte, possa essere *solo* anche per un solo istante? Quanto a essere d'indole nativa – ebbene, perché mai essere ciò che siete, quando, invece d'essere d'indole nativa, potete essere un centinaio, o un migliaio, o cento volte mille migliaia di altre persone? Pensare di potersi mantenere nell'indole nativa, in un'epoca in cui le indoli sono intercambiabili, appare il culmine del ridicolo.

D'accordo. E tuttavia, per quanto mi concerne, la poesia e ogni altra arte è stata, è, e per sempre sarà, rigorosamente e chiaramente una questione di individualità [di indole nativa]. Se la poesia fosse qualcosa – come il lanciare una bomba atomica –, se fosse qualcosa che fa chiunque, allora chiunque potrebbe diventare un poeta semplicemente facendo quel necessario “qualcosa” indipendentemente da

ciò che tale “qualcosa” possa comportare o non comportare. Tuttavia si dà il caso che la poesia sia un essere e non un fare. Se volete seguire anche da lontano la vocazione del poeta (e qui, come sempre, parlo dal mio nativo, completamente distorto e interamente personale, angolo visuale), dovete uscire dal misurabile universo del fare e dell’operare e saltare nell’immisurabile casa dell’essere. Sono perfettamente consapevole del fatto che qualunque sia il luogo in cui la nostra civiltà sia ruzzolata, vi è ogni sorta di premio, e nessuna punizione, per il “contro essere”, per il dis-essere. Tuttavia, se il vostro scopo è la poesia, dovete dimenticare punizioni e premi, auto-modellati obblighi e compiti e responsabilità, ecc. *ad infinitum*, e ricordare una sola cosa: che siete voi – nessun altro – a determinare il vostro destino e a decidere il vostro fato. Nessun altro può essere vivo per voi [al vostro posto]; né voi potete essere vivi per qualcun altro. Ogni Tizio può essere Caio, e ogni Caio può essere Sempronio, ma nessun Tizio o Caio o Sempronio potrà essere voi. Proprio in questo consiste la responsabilità dell’artista; ed è la responsabilità più terribile che vi sia. Se siete capaci di assumerla, assumetela e siate. Se invece non ne siete capaci, non abbattetevi, e partecipate pure agli affari degli altri; e fate (o disfate) fino a che crollate.

(Da E.E. Cummings *Santa Claus. Un'allegoria*, ed. italiana a cura di Ivo De Gennaro, Marinotti Edizioni, Milano 2009, pp. 59-63)